

GIORGIO GABER

2

**Vivere
non riesco a vivere
ma la mente
mi autorizza a credere
che una storia mia
positiva o no
è qualcosa che sta
dentro la realtà.**

(da Far finta di essere sani)

**Il signor G si è spesso raccontato in pubblico,
ma in questa nostra lunga chiacchierata
aggiunge temi e riflessioni nuove.**

E' il Gaber persona che parla.

**Della storia, sua e di molti, attraverso i momenti
di indignazione, le ansie e anche le sconfitte.**



fare grande attenzione alle parole, il cui peso cambia, e che non sono solo espressione di un contenuto, ma contenuto esse stesse. E i nostri politici, tra l'altro, non hanno ancora capito che bisogna curare il linguaggio, fare dei vocaboli un elemento di vera comunicazione, altrimenti si arriva a quel gergo che tutto cambia e nulla cambia, tutto diventa scivoloso e viscido e tu sei fuori del gioco, il distacco tra la politica e la gente è totale. Come dissi anni fa al mio amico Capanna: Mario, voi avete un linguaggio che ricorda la Resistenza, le cose sono cambiate. Infatti lui parlava di comunismo ma io dicevo: comunismo è la dittatura del proletariato, e di dittatura del proletariato è un po' che non si parla più. Allora dovevamo cambiare anche gli altri termini, come borghesia, capitalismo, padroni, che appartengono a un patrimonio culturale che oggi non ha più corso. Un po' come in quel monologo in cui incontro Marx, e quell'altro in cui incontro Cristo, e loro mi dicono: basta, quelle cose che dicevamo, oggi vanno sostituite con altre, i tempi sono cambiati. Si parla ancora di borghesia, come all'epoca di Lenin: ma quella di Lenin è ben diversa dalla middle class di oggi, e del resto se parli della vecchia borghesia puoi riciclare schemi vecchi ed è più comodo, mentre se parli di classe media devi inventare concetti che abbiano un senso oggi, e comportamenti adeguati.

Torniamo alle canzoni. *Qualcuno era comunista* sembra particolarmente commovente.

"È un intervento su un tema di oggi, e nasce da un mio problema con il quale ho costretto anche Luporini a misurarsi. Quando è caduto il muro di Berlino, quando l'Urss è finita come è finita, e tutti questi episodi ci sono caduti addosso di colpo, con una rapidità allarmante, ho dovuto fare i conti con il mio passato e prendere atto di un disagio, che nasceva dalla improvvisa mancanza di una grande utopia. Attenzione, non dico che il muro non andasse abbattuto e che in Urss andasse tutto bene, ma bene o male noi in quegli anni ci si riconosceva in una specie di progetto utopico, che andava in una certa direzione e che noi chiamavamo comunismo. Non è la parola 'comunista' che importa, ma è quell'indirizzo globale che finiva per allargarsi anche al divorzio, all'aborto, ai referendum. Era una totale volontà di cambiamento, anche se non è vero che fosse la dittatura del proletariato, o la lotta dei contadini russi, o la Comune dei cinesi. Ma era qualche cosa che, fosse appropriato o meno chiamarla comunismo, ci aveva coinvolti emotivamente, al di là di ogni sforzo costruttivo e di ogni progetto strutturale che avesse per obiettivo una società diversa".

"Quando questa utopia finisce - perché finisce,

non è che puoi dire: sì, ma c'è Rifondazione comunista, c'è Cuba - se ne va la grande speranza di poter agire, noi, per le generazioni che vengono. E così, venendoci a mancare questa enorme spinta, ci si sente all'improvviso prigionieri di un vuoto. Sicché neanche questa, come già *lo se fossi Dio*, è una canzone politica: semmai, è una canzone esistenziale, è un dolore, è una mancanza, è il dramma di un uomo che si ritrova solo quando non ha più quella spinta naturale verso una tensione morale che prima contribuiva a dare un senso alla sua esistenza. È inutile che mi obiettono: sì, ma i comunisti facevano queste o quelle cosacce, c'erano i gulag, c'era Stalin. Non c'entra un tubo, non è questo il problema, i comunisti non ci riguardano, ci riguar-



da l'utopia che abbiamo perso. Dire queste cose suscita disagio, finché dico: 'Qualcuno era comunista perché abbiamo il peggior partito socialista d'Europa / qualcuno era comunista perché... lo stato, peggio che da noi, solo in Uganda / qualcuno era comunista perché non sopportava più questa cosa sporca che chiamiamo democrazia', passi. Ma quando dico: 'qualcuno era comunista perché prima era fascista', sento che molta gente salta sulle sedie e sbotta: ma come si permette, costui. Certo, in molto comunismo nostrano c'era un aspetto folkloristico sul quale eravamo i primi a ironizzare, ma al di là di questo, al di là di uno spirito protestatario un po' generico, o di certe posizioni decisamente anarchiche che col comunismo non hanno niente a che vedere, sotto a tutto ciò c'era comunque una tensione ideale. E allora non si può gettar via il bambino insieme con

l'acqua sporca, lo diceva anche Marx. E così sento il bisogno di riaffermare una memoria diversa, e stranamente vengono da me tanti ragazzi mi chiedono la stessa riaffermazione: tra qualche anno quell'epoca che abbiamo vissuto sarà un cavolata, e sicuramente di cavolate ce n'erano tante e gravissime, sono il primo ad ammetterlo. Per esempio, il delirio di certi volantini delle Brigate Rosse riportava indietro ai manifesti del '17, altro progresso, abbiamo avuto momenti tragici, morti stragi. Però, dal '70 al '75 furono anni fondamentali e io li riaffermo".

Perché? In che senso?

"Che ci fu, in mezzo a tante stronzate, quel grande movimento, studentesco e operaio, sì, ma soprattutto di costume che parte dagli anni sessanta attraverso gli hippies, arriva a Cohn Bendit, dilaga tra Francia, America e Germania e negli anni settanta porta dovunque una grande trasformazione del costume, anche se non ha nulla a che fare con un vero cambiamento politico. Perché poi abbiamo visto che quattro improvvisatori delle Leghe hanno fatto di più di dieci anni di protesta comunista, quattro ingenuotti hanno detto quattro cose banali che sapevamo tutti e la DC è andata in crisi, mentre allora la risposta era stata piazza Fontana, l'Italicus e via dicendo. Dunque, tornando a quelle utopie, non è che puoi dar loro un peso politico, ma il loro peso, sulla mia vita, io lo sento. Sai, io ho un'amica torinese, che si chiama Passerini e fa la storica, che è venuta a sentire il mio spettacolo e poi mi ha detto: Giorgio, è importantissimo che qualcuno ci racconti la storia di questi vent'anni in maniera diversa, che ce la raccontiamo anche tra noi, in maniera diversa, perché altrimenti molti si chiedono 'ma come mai allora ero comunista?' E invece c'erano delle ragioni, caspita se

c'erano, anche se la parola comunista la usavamo impropriamente, era una parola-simbolo senza contenuti precisi, fin dai tempi di Lenin che da un lato scriveva 'Stato e rivoluzione' e poi si contraddiceva nei fatti. E d'altronde il nostro sentirci comunisti - in senso ben diverso, ovviamente, da come intendeva il termine Breznev - derivava anche dal fatto che siamo un paese abbastanza radicalizzato nei contrasti, siamo la patria di Guelfi e Ghibellini, bianchi e neri, Coppi e Bartali, Milan e Inter, comunisti e democristiani, gente che è rossa perché odia i preti e cattolica perché teme i rossi. Tanto che oggi, essendo venuto meno il comunismo, per capire come mai i democristiani continuano ad avere tanti voti devi dire che ciò avviene perché c'è il clero, la mafia, tante fonti di consenso che mantengono in piedi il cadavere di una contrapposizione

La libertà? Il signor G ci pensa un poco, prima di sentenziare. "In assoluto, non esiste. Se a volte hai la sensazione di essere libero, è sempre all'interno di qualche gabbia". Per Giorgio Gaber, d'altronde, la gabbia è proprio quel suo essere sempre indaffarato, quel rimbalzare da un progetto all'altro, spinto da un attivismo che sfiora il rovello. Ma anche chiuso in questa gabbia, che è poi il suo lavoro, il Giorgio riesce a ritagliarsi quel tanto di libertà che gli serve per coltivare la sua vita privata, i legami familiari, le amicizie. E infatti anche questa lunga chiacchierata, nata dal fatto che, come gli ho detto incontrandolo, "è parecchio tempo, che non ci raccontiamo le nostre paturnie", anche questa chiacchierata ha luogo nel lasso di tempo ritagliato fra una trasmissione radiofonica e la partenza a razzo per la Versilia, dove Gaber si è fatto la casa e dove "devo tornare al più presto, se voglio completare i testi del mio nuovo spettacolo teatrale".

Perciò non ho chiesto, al Giorgio, una vera e propria intervista, che significherebbe inserire un ulteriore impegno di lavoro nella già fittissima rete della sua vita lavorativa: ma, semplicemente, un'oretta da riempire di chiacchiere un po' casuali, come s'addice a due sodali che da anni si vogliono bene e che da mesi non si vedevano. Ed ecco, ancora, perché queste chiacchiere non riguardano tanto il Gaber professionista dello spettacolo (cantante, autore, teatrante) quanto il Gaber persona, i suoi gusti, le sue opinioni, le sue rabbie di uomo che cerca di mantenersi libero, almeno intellettualmente, nella gabbia del nostro tempo. Ed ecco perché ci si può, una volta tanto, sottrarre agli imperativi dell'attualità giornalistica, e prendere le mosse da fatti già ampiamente sviscerati dalla stampa: come "Il teatro-canzone di Giorgio Gaber", l'osannatissimo recital che per sei mesi ha portato il signor G in giro per l'Italia, e l'omonimo album dal vivo che ne è stato tratto.

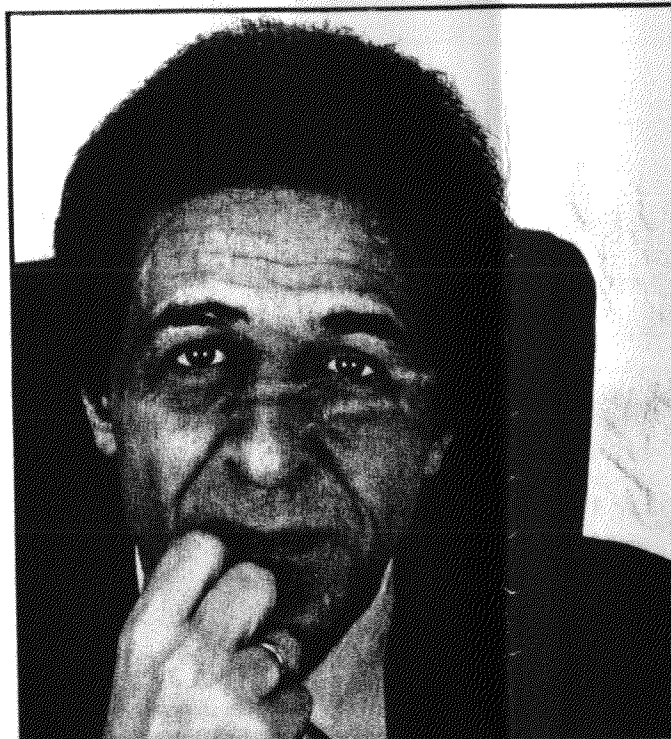
Scopro così che anche questa predilezione per i dischi "live", a tutto scapito di quelli registrati in studio, è un modo, per il Giorgio, di sottrarsi alle liturgie e ai passaggi obbligati del mercato, insomma di essere "contro".

"Già, perché io credo che esistano due tipi di canzoni: quelle scritte per il disco, e quindi per il commercio; e quelle, per così dire, teatrali, che si vivono qui e ora, nell'atto stesso dell'esecuzione, e che non potranno mai più essere ascoltate in quel modo; perché la loro identità è indissolubile dallo stato d'animo dell'interprete, dall'atmosfera della serata, dal grado di ricettività del pubblico. A queste ultime si addice soprattutto il disco dal vivo, al quale mi dedico da oltre vent'anni perché non amo la sala d'incisione, capita che tu scrivi una canzone in casa tua e ne trai una certa emo-

zione, poi vai in sala, cominci a metterci i suoni, la ritmica, la tecnologia e quell'emozione originaria finisce per dileguarsi. In teatro, invece, il pathos che provi nel cantare lo trasferisci, pari pari, nel disco che registri dal vivo".

Parliamo di *lo se fossi Dio*, una delle canzoni del Giorgio che, insieme a *Dilemma* e alla recente *Qualcuno era comunista*, io amo di più. Gli chiedo perché, nell'ultimo spettacolo, apparisse solo in qualche replica, e nel disco dal vivo manchi del tutto.

"Certo, la faccio di rado perché è una canzone così arrabbiata che la puoi cantare solo se, in quel momento, provi la stessa indignazione che, dieci



e più anni fa, ti ha indotto a scriverla. E poi, a quell'epoca il mio coautore Luporini e io volevamo denunciare alcune situazioni che esistevano ma erano ancora sotterranee, la gente non le conosceva e questo rendeva più utile parlarne; da quest'anno, mentre il nuovo spettacolo stava andando in scena, è esplosa la catastrofe, di colpo sono emerse le magagne della sanità, della giustizia, della mafia, delle tangenti. E allora la mia canzone è diventata all'improvviso inutile, cantarla avrebbe significato dire cose che tutti sapevano e che andava dicendo assai meglio Cossiga. Ieri, invece, si trattava di anticipare il rifiuto di questa politica partitica che già allora - ma senza che i più se ne accorgessero - entrava in tutti i dettagli e le pieghe della nostra vita. Sicché ti trovavi sempre di fronte a questo mostro che si insinuava dappertutto, approfittando del fallimento

e delle disgrazie di quel periodo, per dirci: noi mettiamo tutto a posto, mettiamo insieme le bandiere rosse, quelle bianche e quelle rosa e copriamo l'Italia. Ricordo quando, una decina d'anni fa, feci *lo se fossi Dio* in piazza Duomo, sotto la Madonnina, c'erano centomila persone e ascoltavano, assortite. Perché? Perché allora quella canzone, denunciando i partiti corrotti, la sinistra inadempiente, le Brigate Rosse che avevano fatto il gioco della DC e avevano fatto passare Moro per un grande statista e per un santo, diceva cose che ancora non si sapevano. Due anni prima avevo fatto un'altra canzone, *Quando è moda è moda*, che in teatro finiva spesso a fischi e pernacchi, perché raccontava che il Movimento stava finendo, sottolineava un po' spietatamente la morte di uno slancio e questo feriva molti. Io ne uscii con le ossa rotte e, per un paio d'anni, non feci più spettacoli. Poi, con *lo se fossi Dio*, Luporini e io cercammo di riproporre un discorso non dico di sinistra, ma di impegno generico, un desiderio di rispondere, di indignarsi ancora nel momento in cui la parola 'effimero' trionfava".

D'altronde, fu un "effimero" davvero effimero.

"Certo, durò poco, perché fu così totalizzante che si esaurì in fretta per mancanza di alternative, e quindi di dialettica. E perciò non so se le canzoni che scrissi in quel periodo, appunto per combattere questa moda assurda, hanno ancora un senso, oggi. E d'altronde bisogna fare attenzione, pezzi come *lo se fossi Dio* non è che fossero canzoni politiche in senso stretto, come non lo è *Qualcuno era comunista*. Sono canzoni che esprimono soprattutto un malessere. Che è appunto questo trovarci ad ogni angolo un discorso politico, partitico, pubblico che ti corode, questa invadenza dei politici dappertutto: tanto che io ho fatto teatro per anni senza mai anda-

re al ministero a chiedere le sovvenzioni, era una cosa lontana, non c'entrava nulla con quello che io facevo, ora anch'io sono costretto a passare per quei canali, così consueti da essere ormai imprescindibili".

Ma allora, vista questa assuefazione crescente al Sistema, non è che certe canzoni hanno ancora più senso di ieri?

"Mah, certa rabbia, certa indignazione oggi non ci appartiene più. Non perché le cose siano cambiate, e tanto meno migliorate, o perché io abbia scelto il qualunquismo, il consenso a tutti i costi. Ma perché se ieri si diceva che l'uomo politico, spesso, è un essere schifoso, oggi dire che quel politico non è una brava persona sembra quasi più efficace. Ci sono momenti in cui bisogna

fare grande attenzione alle parole, il cui peso cambia, e che non sono solo espressione di un contenuto, ma contenuto esse stesse. E i nostri politici, tra l'altro, non hanno ancora capito che bisogna curare il linguaggio, fare dei vocaboli un elemento di vera comunicazione, altrimenti si arriva a quel gergo che tutto cambia e nulla cambia, tutto diventa scivoloso e viscido e tu sei fuori del gioco, il distacco tra la politica e la gente è totale. Come dissi anni fa al mio amico Capanna: Mario, voi avete un linguaggio che ricorda la Resistenza, le cose sono cambiate. Infatti lui parlava di comunismo ma io dicevo: comunismo è la dittatura del proletariato, e di dittatura del proletariato è un po' che non si parla più. Allora dovevo cambiare anche gli altri termini, come borghesia, capitalismo, padroni, che appartengono a un patrimonio culturale che oggi non ha più corso. Un po' come in quel monologo in cui incontro Marx, e quell'altro in cui incontro Cristo, e loro mi dicono: basta, quelle cose che dicevamo, oggi vanno sostituite con altre, i tempi sono cambiati. Si parla ancora di borghesia, come all'epoca di Lenin: ma quella di Lenin è ben diversa dalla middle class di oggi, e del resto se parli della vecchia borghesia puoi ricordare schemi vecchi ed è più comodo, mentre se parli di classe media devi inventare concetti che abbiano un senso oggi, e comportamenti adeguati".

Torniamo alle canzoni. *Qualcuno era comunista* sembra particolarmente commovente.

"E' un intervento su un tema di oggi, e nasce da un mio problema con il quale ho costretto anche Luporini a misurarsi. Quando è caduto il muro di Berlino, quando l'Urss è finita come è finita, e tutti questi episodi ci sono caduti addosso di colpo, con una rapidità allarmante, ho dovuto fare i conti con il mio passato e prendere atto di un disagio, che nasceva dalla improvvisa mancanza di una grande utopia. Attenzione, non dico che il muro non andasse abbattuto e che in Urss andasse tutto bene, ma bene o male noi in quegli anni ci si riconosceva in una specie di progetto utopico, che andava in una certa direzione e che noi chiamavamo comunismo. Non è la parola 'comunista' che importa, ma è quell'indirizzo globale che finiva per allargarsi anche al divorzio, all'aborto, ai referendum. Era una totale volontà di cambiamento, anche se non è vero che fosse la dittatura del proletariato, o la lotta dei contadini russi, o la Comune dei cinesi. Ma era qualche cosa che, fosse appropriato o meno chiamarla comunismo, ci aveva coinvolti emotivamente, al di là di ogni sforzo costruttivo e di ogni progetto strutturale che avesse per obiettivo una società diversa".

"Quando questa utopia finisce - perché finisce,

non è che puoi dire: sì, ma c'è Rifondazione comunista, c'è Cuba - se ne va la grande speranza di poter agire, noi, per le generazioni che vengono. E così, venendoci a mancare questa enorme spinta, ci si sente all'improvviso prigionieri di un vuoto. Sicché neanche questa, come già *Io se fossi Dio*, è una canzone politica: semmai, è una canzone esistenziale, è un dolore, è una mancanza, è il dramma di un uomo che si ritrova solo quando non ha più quella spinta naturale verso una tensione morale che prima contribuiva a dare un senso alla sua esistenza. E' inutile che mi obietti: sì, ma i comunisti facevano queste o quelle cosacce, c'erano i gulag, c'era Stalin. Non c'entra un tubo, non è questo il problema, i comunisti non ci riguardano, ci riguar-



da l'utopia che abbiamo perso. Dire queste cose suscita disagio, finché dico: 'Qualcuno era comunista perché abbiamo il peggior partito socialista d'Europa / qualcuno era comunista perché... lo stato, peggio che da noi, solo in Uganda / qualcuno era comunista perché non sopportava più questa cosa sporca che chiamiamo democrazia', passi. Ma quando dico: 'qualcuno era comunista perché prima era fascista', sento che molta gente salta sulle sedie e sbotta: ma come si permette, costui. Certo, in molto comunismo nostrano c'era un aspetto folkloristico sul quale eravamo i primi a ironizzare, ma al di là di questo, al di là di uno spirito protestatario un po' generico, o di certe posizioni decisamente anarchiche che col comunismo non hanno niente a che vedere, sotto a tutto ciò c'era comunque una tensione ideale. E allora non si può gettar via il bambino insieme con

l'acqua sporca, lo diceva anche Marx. E così sento il bisogno di riaffermare una memoria diversa, e stranamente vengono da me tanti ragazzi mi chiedono la stessa riaffermazione: tra qualche anno quell'epoca che abbiamo vissuto sarà un cavolata, e sicuramente di cavolate ce n'erano tante gravissime, sono il primo ad ammetterlo. Per esempio, il delirio di certi volantini delle Brigate Rosse: ci riportava indietro ai manifesti del '17, altro ci progresso, abbiamo avuto momenti tragici, morti stragi. Però, dal '70 al '75 furono anni fondamentali e io li riaffermo".

Perché? In che senso?

"Che ci fu, in mezzo a tante stronzate, quel grande movimento, studentesco e operaio, sì, ma soprattutto di costume che parte dagli anni sessanta attraverso gli hippies, arriva a Cohn Bendit, dilaga tra Francia, America e Germania e negli anni settanta porta dovunque una grande trasformazione del costume, anche se non ha nulla a che fare con un vero cambiamento politico. Perché poi abbiamo visto che quattro improvvisatori delle Leghe hanno fatto di più di dieci anni di protesta comunista, quattro ingenuotti hanno detto quattro cose banali che sapevamo tutti e la DC è andata in crisi, mentre allora la risposta era stata piazza Fontana, l'Italicus e via dicendo. Dunque, tornando a quelle utopie, non è che puoi dar loro un peso politico, ma il loro peso, sulla mia vita, io lo sento. Sai, io ho un'amica torinese, che si chiama Passerini e fa la storica, che è venuta a sentire il mio spettacolo e poi mi ha detto: Giorgio, è importantissimo che qualcuno ci racconti la storia di questi vent'anni in maniera diversa, che ce la raccontiamo anche tra noi, in maniera diversa, perché altrimenti molti si chiedono 'ma come mai allora ero comunista?' E invece c'erano delle ragioni, caspita se

c'erano, anche se la parola comunista la usavamo impropriamente, era una parola-simbolo senza contenuti precisi, fin dai tempi di Lenin che da un lato scriveva 'Stato e rivoluzione' e poi si contraddiceva nei fatti. E d'altronde il nostro sentirsi comunisti - in senso ben diverso, ovviamente, da come intendeva il termine Breznev - derivava anche dal fatto che siamo un paese abbastanza radicalizzato nei contrasti, siamo la patria di Guelfi e Ghibellini, bianchi e neri, Coppi e Bartali, Milan e Inter, comunisti e democristiani, gente che è rossa perché odia i preti e cattolica perché teme i rossi. Tanto che oggi, essendo venuto meno il comunismo, per capire come mai i democristiani continuano ad avere tanti voti devi dire che ciò avviene perché c'è il clero, la mafia, tante fonti di consenso che mantengono in piedi il cadavere di una contrapposizione

La libertà? Il signor G ci pensa un poco, prima di sentenziare. "In assoluto, non esiste. Se a volte hai la sensazione di essere libero, è sempre all'interno di qualche gabbia". Per Giorgio Gaber, d'altronde, la gabbia è proprio quel suo essere sempre indaffarato, quel rimbalzare da un progetto all'altro, spinto da un attivismo che sfiora il rovello. Ma anche chiuso in questa gabbia, che è poi il suo lavoro, il Giorgio riesce a ritagliarsi quel tanto di libertà che gli serve per coltivare la sua vita privata, i legami familiari, le amicizie. E infatti anche questa lunga chiacchierata, nata dal fatto che, come gli ho detto incontrandolo, "è parecchio tempo, che non ci raccontiamo le nostre patumie", anche questa chiacchierata ha luogo nel lasso di tempo ritagliato fra una trasmissione radiofonica e la partenza a razzo per la Versilia, dove Gaber si è fatto la casa e dove "devo tornare al più presto, se voglio completare i testi del mio nuovo spettacolo teatrale".

Perciò non ho chiesto, al Giorgio, una vera e propria intervista, che significherebbe inserire un ulteriore impegno di lavoro nella già fittissima rete della sua vita lavorativa: ma, semplicemente, un'oretta da riempire di ciance un po' casuali, come s'addice a due sodali che da anni si vogliono bene e che da mesi non si vedevano. Ed ecco, ancora, perché queste ciance non riguardano tanto il Gaber professionista dello spettacolo (cantante, autore, teatrale) quanto il Gaber persona, i suoi gusti, le sue opinioni, le sue rabbie di uomo che cerca di mantenersi libero, almeno intellettualmente, nella gabbia del nostro tempo. Ed ecco perché ci si può, una volta tanto, sottrarre agli imperativi dell'attualità giornalistica, e prendere le mosse da fatti già ampiamente sviscerati dalla stampa: come "Il teatro-canzone di Giorgio Gaber", l'osannatissimo recital che per sei mesi ha portato il signor G in giro per l'Italia, e l'omonimo album dal vivo che ne è stato tratto. Scopro così che anche questa predilezione per i dischi "live", a tutto scapito di quelli registrati in studio, è un modo, per il Giorgio, di sottrarsi alle liturgie e ai passaggi obbligati del mercato, insomma di essere "contro".

"Già, perché io credo che esistano due tipi di canzoni: quelle scritte per il disco, e quindi per il commercio; e quelle, per così dire, teatrali, che si vivono qui e ora, nell'atto stesso dell'esecuzione, e che non potranno mai più essere ascoltate in quel modo; perché la loro identità è indissolubile dallo stato d'animo dell'interprete, dall'atmosfera della serata, dal grado di ricettività del pubblico. A queste ultime si addice soprattutto il disco dal vivo, al quale mi dedico da oltre vent'anni perché non amo la sala d'incisione, capita che tu scrivi una canzone in casa tua e ne trai una certa emo-

zione, poi vai in sala, cominci a metterci i suoni, la ritmica, la tecnologia e quell'emozione originaria finisce per dileguarsi. In teatro, invece, il pathos che provi nel cantare lo trasferisci, pari pari, nel disco che registri dal vivo".

Parliamo di *Io se fossi Dio*, una delle canzoni del Giorgio che, insieme al *Dilemma* e alla recente *Qualcuno era comunista*, io amo di più. Gli chiedo perché, nell'ultimo spettacolo, apparisse solo in qualche replica, e nel disco dal vivo manchi del tutto.

"Certo, la faccio di rado perché è una canzone così arrabbiata che la puoi cantare solo se, in quel momento, provi la stessa indignazione che, dieci



e più anni fa, ti ha indotto a scriverla. E poi, a quell'epoca il mio coautore Luporini e io volevamo denunciare alcune situazioni che esistevano ma erano ancora sotterranee, la gente non le conosceva e questo rendeva più utile parlarne; da quest'anno, mentre il nuovo spettacolo stava andando in scena, è esplosa la catastrofe, di colpo sono emerse le magagne della sanità, della giustizia, della mafia, delle tangenti. E allora la mia canzone è diventata all'improvviso inutile, cantarla avrebbe significato dire cose che tutti sapevano e che andava dicendo assai meglio Cossiga. Ieri, invece, si trattava di anticipare il rifiuto di questa politica partitica che già allora - ma senza che i più se ne accorgessero - entrava in tutti i dettagli e le pieghe della nostra vita. Sicché ti trovavi sempre di fronte a questo mostro che si insinuava dappertutto, approfittando del fallimento

e delle disgrazie di quel periodo, per dirci: noi mettiamo tutto a posto, mettiamo insieme le bandiere rosse, quelle bianche e quelle rosa e copriamo l'Italia. Ricordo quando, una decina d'anni fa, feci *Io se fossi Dio* in piazza Duomo, sotto la Madonnina, c'erano centomila persone e ascoltavano, assorto. Perché? Perché allora quella canzone, denunciando i partiti corrotti, la sinistra inadempiente, le Brigate Rosse che avevano fatto il gioco della DC e avevano fatto passare Moro per un grande statista e per un santo, diceva cose che ancora non si sapevano. Due anni prima avevo fatto un'altra canzone, *Quando è moda è moda*, che in teatro finiva spesso a fischi e pernacchi, perché raccontava che il Movimento stava finendo, sottolineava un po' spietatamente la morte di uno slancio e questo feriva molti. Io ne uscii con le ossa rotte e, per un paio d'anni, non feci più spettacoli. Poi, con *Io se fossi Dio*, Luporini e io cercammo di riproporre un discorso non dico di sinistra, ma di impegno generico, un desiderio di rispondere, di indignarsi ancora nel momento in cui la parola 'effimero' trionfava".

D'altronde, fu un "effimero" davvero effimero.

"Certo, durò poco, perché fu così totalizzante che si esaurì in fretta per mancanza di alternative, e quindi di dialettica. E perciò non so se le canzoni che scrissi in quel periodo, appunto per combattere questa moda assurda, hanno ancora un senso, oggi. E d'altronde bisogna fare attenzione, pezzi come *Io se fossi Dio* non è che fossero canzoni politiche in senso stretto, come non lo è *Qualcuno era comunista*. Sono canzoni che esprimono soprattutto un malessere. Che è appunto questo trovarci ad ogni angolo un discorso politico, partitico, pubblico che ti corrode, questa invadenza dei politici: dappertutto: tanto che io ho fatto teatro per anni senza mai and-

are al ministero a chiedere le sovvenzioni, era una cosa lontana, non c'entrava nulla con quello che io facevo, ora anch'io sono costretto a passare per quei canali, così consueti da essere ormai imprescindibili".

Ma allora, vista questa assuefazione crescente al Sistema, non è che certe canzoni hanno ancora più senso di ieri?

"Mah, certa rabbia, certa indignazione oggi non ci appartiene più. Non perché le cose siano cambiate, e tanto meno migliorate, o perché io abbia scelto il qualunquismo, il consenso a tutti i costi. Ma perché se ieri si diceva che l'uomo politico, spesso, è un essere schifoso, oggi dire che quel politico non è una brava persona sembra quasi più efficace. Ci sono momenti in cui bisogna

ormai priva di senso. Come tutte le contrapposizioni manichee, d'altronde: io ho conosciuto bravissime persone che certo non erano di sinistra, e mascalzoni che erano di sinistra".

Ma questa contrapposizione c'è anche tra il pubblico dei tuoi spettacoli?

"Beh, la gente che anni fa veniva a sentire Fo, o me, era molto più individuabile, era tutta gente che sicuramente vedeva nella DC la conservazione e nel nostro essere progressisti una minore paura dei cambiamenti, una volontà di sbloccare questo stallo che subiamo da cinquant'anni. Oggi chi viene a sentirci applaude tutto, tu dici: sono comunista e ti applaudono comunisti e non".

Ultimamente, con Enzo Jannacci, avete rifatto in tivù, sotto l'etichetta di Ja-Ga Brothers, quel duo, i Due Corsari, con cui debuttaste negli anni cinquanta. Allora facevate un rock'n'roll un po' demenziale, quasi parodistico in bilico tra l'imitazione degli americani e le vostre radici padane. Era uno sfogo un po' goliardico, o un modo, già allora, di essere contro?

"In quel momento, non bisogna dimenticare che c'era uno strapotere americano, non solo nella musica, e forse avvertivamo l'esigenza di mettere questo in parodia. D'altronde a quell'epoca - eravamo nel '58/59 - succedeva un fatto clamoroso, che per la prima volta i giovani diventavano protagonisti del consumo: cioè cominciavano ad acquistare in prima persona, dopo che per anni erano stati i genitori a scegliere per loro giacca, calzoni, camicia. Sicché in quel periodo il mercato discografico vide i giovani dire ai padri, per la prima volta: io compro questa musica perché piace a me, e tu compratene un'altra, noi due siamo diversi. Noi, Enzo, io, Celentano arrivammo in quel periodo e ci inserimmo in questo cambiamento, e questa ondata da una parte di americanismo, dall'altra di protagonismo dei giovani ci coinvolse benché le nostre predilezioni andassero al jazz e ad altre cose. Più che un atteggiamento 'contro' fu un essere alternativi a un sistema, ma in termini di gioco, non di lotta. Un gioco, tuttavia, che tendeva a indicare che una musica nata oltreatlantico, qui non poteva avere che risvolti ironici e divertenti, perché a noi Presley non è che piacesse come persona: ci divertiva un po' la sua musica, ma lui era un bambolone con la chitarra, il cui aspetto ci faceva ridere. Ecco perché i nostri primi testi erano molto orientati all'ironia paradossale. Poi la cosa si fece un po' più seria, e diventammo cantautori. Prima anche Paoli, tu pensa, cantava il rock, poi scoprimmo il testo, la Francia e, pur non avendo quasi nessuno una reale collocazione politica - solo Tenco era chiaramente di sinistra - nel linguaggio effettivamente eravamo contro".

Infatti, per quei tempi, pagine come *Il cielo in una stanza*, *Teresa*, *Non arrossire* erano rivoluzionarie, perché rivendicavano, sia pure tra le righe, il diritto alla sessualità.



"Probabilmente è così, ma la vera rivoluzione fu di togliere la canzone alla sfera dell'indeterminatezza e calarla nella realtà immediata, darle un senso anche temporale. *Volare*, di Modugno, era una pagina bellissima ma ancora entusiastica, energetica, d'amore, io che sogno e vado, eccetera. Invece *La gatta* conteneva Genova, la soffitta, quel clima preciso dei primissimi anni sessanta. Insomma, la canzone cominciava a fornire una testimonianza del suo tempo, cessando di farsi veicolo di sentimenti in assoluto. Fu questa collocazione d'epoca a fare delle canzoni dei cantautori un fatto culturale: se li risenti oggi, scopri che i nostri pezzi d'allora non esprimono sentimenti d'amore di sempre, ma di quel periodo. Parlavano di situazioni nate da un piccolo mondo poetico radicato nella mentalità di quegli anni, non dal mestiere della canzone d'amore. E in effetti la mentalità d'allora si andava aprendo alla coscienza della sessualità come diritto: 'nun è peccato', insomma, come cantava Peppino Di Capri".

Ma questo non solo nelle canzoni sull'amore. Cominciavano ad affacciarsi anche altri temi.

"Eccome. *La ballata del Cerutti*, che ho riesumato nel mio ultimo spettacolo, fu proprio la testimonianza di un'epoca, non puoi certo dire che sia una canzone senza tempo. E questa era una caratteristica di noi milanesi e dei genovesi. I romani, con Meccia e Fidenco in primo piano, erano già più canzonettari".

Ma torniamo all'oggi. Alla tua esperienza, conclusa di recente e non senza polemiche, di organizzatore teatrale a Venezia.

"A parte che certe polemiche sono state montate da un giornale che riferiva di un mio incontro-stampa al quale il suo cronista non aveva presenziato, e che si è ben guardato dal pubblicare, poi, la mia rettifica, diciamo che quell'esperienza è stata per molti versi soddisfacente, ma che quello non è il mio lavoro: sicché, quando il mio mandato è scaduto (non è vero che ho dato le dimissioni) me ne sono andato. La realtà è che il mio rapporto col teatro è ora un po' in crisi: non parlo del teatro che faccio io, ma di tutto il mercatone, il mega-mecanismo teatrale che mi pare sprofondi in un pantano sempre più estraneo alle reali esigenze della gente. Quando programavo i teatri di Venezia e di Mestre, devo ammettere che molti spettacoli che inserivo nel cartellone io, personalmente, non li avrei visti per tutto l'oro del mondo. E allora non era serio dire: andate a vedere questi spettacoli, tanto io non ci vado. E sì che sceglievo il meglio che ci fosse sulla piazza. Ma il problema è che il teatro non ha ragione di esistere, se non riesce a darsi un indirizzo diverso, a parlare dell'oggi, a buttar via il vecchio che si annida nell'istituzione. Nella quale le vecchie generazioni tengono ancora, ma con l'autorità dei vecchi, al prezzo di un crescente distacco da una realtà che va cambiando".

Ed è difficile, creare un ricambio?

"Eccome, se lo è. Anni fa, con alcuni colleghi, cream-

mo un'Associazione di autori per fare un po' d'ordine, restituire dignità alla nostra categoria. Tutto finì nel nulla. In Italia per cambiare qualcosa bisogna azzerare tutto e ripartire da capo, dal nulla. Ma l'azzeramento è impossibile, lo vediamo anche in politica, perché troppi hanno interesse alla conservazione: la nostra storia è zeppa di zavorre che non riusciamo a schiodarci dalle spalle e di soluzioni cosmetiche che non cambiano nulla. Anche perché sta venendo meno il ruolo dell'informazione: nel senso che ce n'è troppa, ci soffoca e ci impedisce di conoscere veramente quello che capita, e quindi di lavorare per modificarlo. Non sappiamo cosa succede in Jugoslavia e perché succede, e così in Libia, in Germania. Ci arriva addosso una serie di segnali inaudita, tanto che non riusciamo più a schierarci. Una volta dicevamo: c'è questa situazione, io sto con questo, o con quello. Ora dici: sto con Gheddafi o con quelli che gli mettono le sanzioni? Perché il problema è che finalmente abbiamo capito che quanto ci viene raccontato è strumentale, scandalistico, d'effetto. E allora siamo in una sorta di impasse in cui questa realtà, tra virgolette, virtuale che ci viene proposta sappiamo che non è vera, ma quella vera non sappiamo dove cercarla. Sappiamo che la tivù ci ha detto che, in Irak, gli americani avrebbero usato le bombe intelligenti, avrebbero bombardato solo l'ombelico di Saddam e tutto il resto sarebbe rimasto intatto. Ma sappiamo anche che questa cosa non era vera, era solo un videogame, e allora ci viene il dubbio che la guerra del Golfo non c'è stata, era solo un film: come posso sapere, in queste condizioni, se devo stare con Bush o con l'Irak? E' vero, le balle ce le hanno sempre raccontate, ma oggi ne siamo consapevoli e quindi siamo più spiazzati. Sappiamo che l'informazione non ci informa e quindi dobbiamo imparare ad annusare questa realtà finta, virtuale che ci sparano addosso, e prendere posizioni che non possono essere forti, perché ormai non ci sono concessi che pensieri deboli, disinformati".

E questo condiziona anche gli artisti?

"Eccome. La gente non ne può più delle opinioni ufficiali, quelle dei politici, dei commentatori di mestiere. E cerca sempre più, da te, non dei giudizi, ma il racconto di esperienze dirette con le quali confrontarsi. In quest'ultimo tour ho capito che il successo di *Qualcuno era comunista* è legato non alla mia opinione sull'argomento, ma al fatto che a me quella cosa lì manca, e lo dico, esprimo un fatto esistenziale e con ciò interesse anche chi comunista non lo è mai stato, non gliene è mai fregato niente. Insomma oggi la gente chiede che Cesare Romana, o Giorgio Gaber, quelli che fanno il mestiere di rivolgersi a un pubblico, scrivano i cavoli loro, dandogli ovviamente un senso collettivo e non che dichiarino ufficialmente le loro opinioni. In mancanza di pensieri forti, l'impegno passa attraverso le tue emozioni, le tue sensazioni, la possibilità per chi ti ascolta di dire: anch'io ho provato questi disagi, anch'io sono di quella razza lì, e se provassimo a riformarla, questa razza?".

Cesare G. Romana